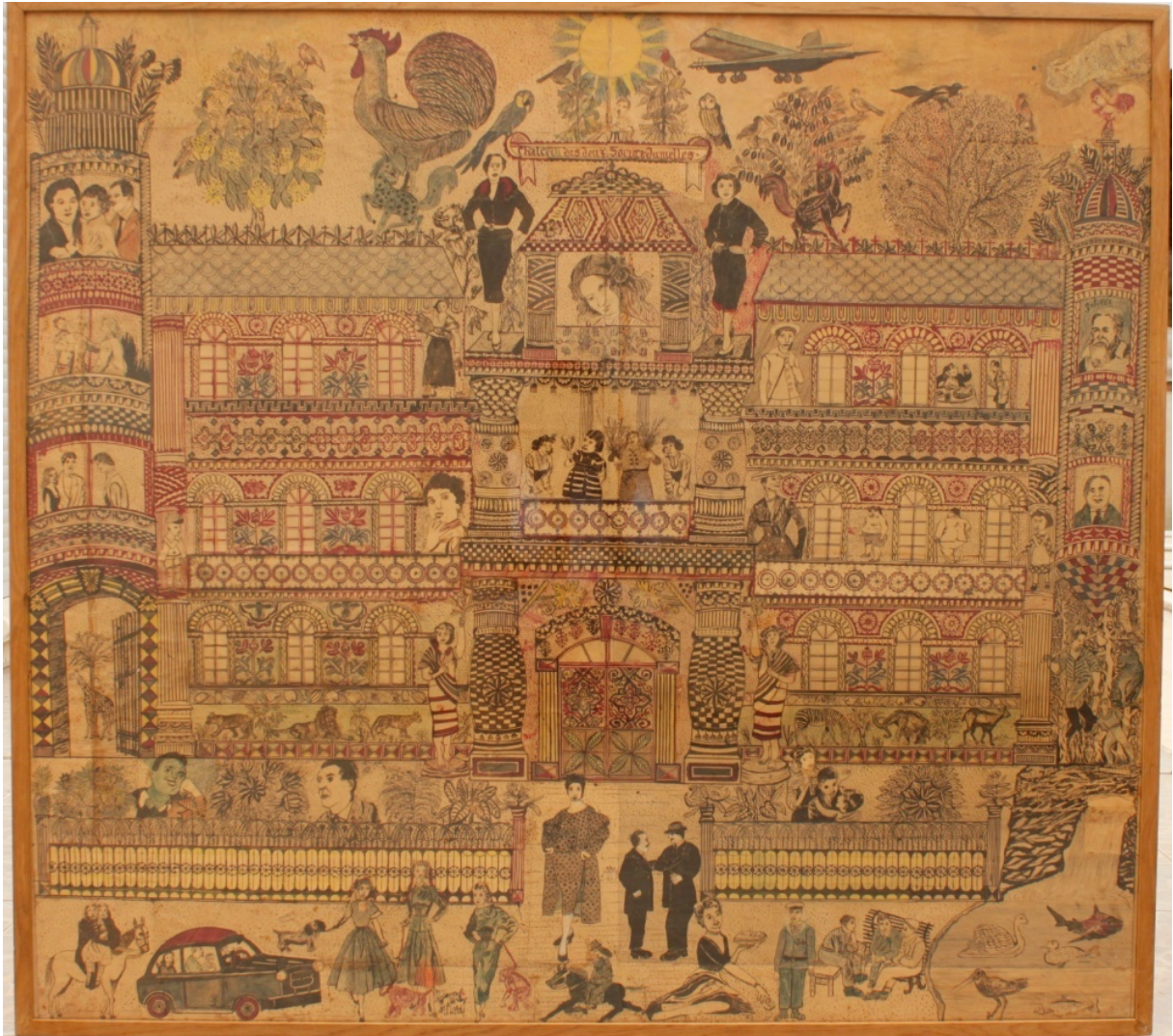


“Le Chateau des deux soeurs jumelles”



L'opera d'arte, si sa, é da sempre fonte di ammirazione. Essa contiene, talvolta, una tale forza da provocare nell'osservatore estasi e meraviglia. Ancor piú intenso è il suo potere quando l'arte si sposa con l'enigma, l'inspiegabile, il mistero.

“Le chateau de deux soeurs jumelles”, titolo attribuito a partire dal nome presente sullo stendardo assiso al di sopra della straordinaria architettura, suscita una particolare curiosità, non solo per la varietà di forme di cui l'oggetto è portatrice, ma soprattutto perché l'opera non ha artista che possa vantarne la creazione.

Il disegno, indiscutibile capolavoro, é probabilmente databile intorno la metà del secolo scorso. Fu conservato all'interno di una galleria a Parigi, specializzata nello studio degli oggetti



singolari. A partire dagli anni 70 entrò a far parte di collezioni private. Che si tratti di un'opera francese non vi è dubbio, ma oltre ad un'incerta data di realizzazione, e la conoscenza del paese d'appartenenza, l'opera continua ad essere velata di mistero.

Il disegno presenta un universo variegato di figure umane, animali e vegetali. Ciascun personaggio vive all'interno di uno spazio, spazio che sembra essere stato creato a misura di coloro che sono ospitati ed ogni scena vive indipendentemente dall'altra. Il castello è un teatro variopinto, nel quale ogni attore recita la sua parte, ognuno abita il suo luogo, apparentemente ignaro di ciò che accade al di fuori. L'architettura non manca di coerenza costruttiva e decorativa: presenta tre facciate, una centrale ed altre due laterali, ognuna delle quali si estende per altezza su tre livelli. La facciata principale è munita di una porta d'accesso centrale, al di sotto di un portico giacente su due massicce colonne. Sopra di esso poggiano ancora altri due livelli: il secondo è costituito da una terrazza dalla quale sono affacciate delle donne, due delle quali tengono tra le mani mazzi di spighe di grano; il terzo ci appare come una sorta di piccolo tempio, costruito su due colonne ed un tetto spiovente, che inquadra un ritratto di fanciulla: la testa è leggermente inclinata verso la spalla



sinistra, lo sguardo è rivolto verso il basso, capelli ondulati le incorniciano il viso, ed intrecci floreali le decorano la chioma. Il volto della donna è incredibilmente somigliante a quello di una figura celebre della storia dell'arte rinascimentale italiana, la Venere dipinta da Sandro Botticelli in una delle sue opere più famose, "La Primavera", conservata al Museo degli Uffizi di Firenze.

Il ritratto si erge sovrano, appena al di sotto di un sole luminoso che illumina l'ambiente. Assise in atteggiamento fiero e provocante, le due sorelle "gemelle", le quali in verità non si somigliano se non nell'abito e nella postura, governano la scena, in piedi sopra due piedistalli posti all'estremità del piccolo tempio all'interno del quale è presentato il

ritratto.

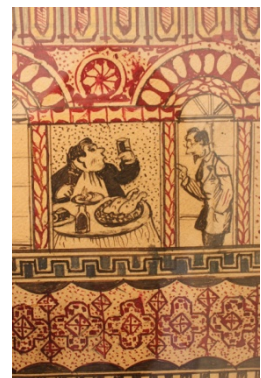


Le facciate laterali si costituiscono di tre piani, ciascuno dei quali è dotato di una fila di tre finestre arcuate. I livelli sono separati da cornicioni decorati secondo fantasie geometriche e vegetali. Piante floreali ornano le pareti tra una finestra e l'altra; laddove non vi è decorazione si presentano figure di uomo o di donna, alcune disegnate a mezzo busto, altre a figure intere. L'artista non bada alle proporzioni, il suo interesse sembra essersi concentrato sul totale riempimento dello spazio, come in preda al cosiddetto

horror vacui; in ogni angolo della tela c'è vita, colore, forma.

Il disegno, suscita nello spettatore un senso di vivacità quanto di movimento: una primavera di forme e colori, il senso della vita che brulica tra i personaggi, i quali conversano, danzano, lavorano. Un enorme gallo, animale simbolo della Francia, annuncia la nascita del giorno, sospeso nel cielo ed alberi rigogliosi spuntano dai tetti del castello.

L'opera non manca poi anche di piccoli riferimenti culturali. Oltre la Venere del Botticelli, un altro personaggio proveniente dalla cultura toscana fiorentina, desta la nostra attenzione: sull'estremità





più alta della torre di sinistra, affisso su di essa troviamo il busto di Galileo Galilei secondo il ritratto di Giusto Sustermans, artista fiammingo che lavorò per la corte di Cosimo de' Medici. Sorge spontanea una domanda: cosa ci fa Galileo Galilei al castello delle sorelle gemelle? Potremo stabilire un legame tra il noto matematico e la Venere del Botticelli?

L'opera risulta al nostro sguardo ancor più misteriosa ed enigmatica. In questa disordinata realtà, tra uomini, donne, bambini, animali d'ogni genere, ci chiediamo se queste due distinte identità ci siano state presentate per caso, o se, piuttosto, tra di esse si insinui un legame che solo l'artista conosce.

È possibile però avanzare una considerazione sull'artista, poiché dietro la scelta dell'anonimato, si cela un'intenzione o meglio, una non-intenzione.

L'opera è venuta alla luce senza alcuna pretesa, essa non fu senza dubbio destinata alla visibilità, alla vendita o all'esposizione; in caso contrario l'artista avrebbe lasciato traccia di sé, donando un nome a questo indubbio capolavoro.

La creazione acquista così un'importanza maggiore del creatore stesso; la sua arte non nasce per essere destinata ad istituzioni museali; la sua arte sorge, ingenuamente, senza scopo alcuno. L'artista potrebbe dunque appartenere a quella categoria che si usa chiamare "outsider": l'artista fuori dagli schemi, l'artista che non si adatta, l'artista al margine del sistema.

L'outsider art, in qualità di genere artistico, è resa ufficiale nel 1945 a partire dall'appellativo *art brut*, assegnatole dal critico ed artista Jean Dubuffet, il quale con questo termine intendeva una produzione che presentasse un carattere spontaneo ed inventivo, frutto dell'interiorità individuale di coloro che vivevano ai confini della società, e che fossero quanto più lontani da una preparazione artistica di matrice accademica. Non solo, l'artista brut non è dotato di alcuna competenza artistica tecnica, egli non nutre alcun interesse per l'arte fino al momento in cui, spinto da una forza interiore, non decide di darsi alla creazione, attraverso i mezzi che dispone e che preferisce. L'artista Brut non è attratto dalla notorietà, l'ammirazione del pubblico, il riconoscimento istituzionale; egli crea per sé, si dedica all'arte per il solo gusto di consacrare l'istante alla creazione. La linea, il colore, la forma è espressione viva e non ragionata dello spirito, della profondità dell'anima: è l'inconscio che viene alla luce.



La spinta creativa è l'unica ragione che spinge l'individuo all'espressione; e se essa nasce senza scopo, non al fine d'essere esposta o venduta, ma come mera esigenza d'espressione, che senso ha firmarla, darle una paternità? Dubuffet, al momento di valorizzare questa maniera di fare arte, fu motivato non solo da una forte antipatia per l'arte accademica ma soprattutto, il suo intento era combattere la professionalizzazione dell'arte; egli nutriva infatti il sospetto, non a torto, che l'arte fosse sempre meno espressione individuale, quanto piuttosto oggetto di consumo, realizzato per il pubblico e per la sua approvazione.

Dunque, l'aspetto che rende un'opera d'arte un'opera d'art brut, non è da ricercare in un comune valore estetico o formale, quanto piuttosto nella completa libertà espressiva. Essendo però anch'essa divenuta "categoria", l'art brut è oggetto, talvolta, di studio professionale; gli artisti acquisiscono notorietà, i loro lavori sono esposti in gallerie e musei ed il valore cresce anche a seconda della popolarità del creatore. È dunque straordinario avere accesso ad un'opera come "Le chateau de deux soeurs jumelles", una manifestazione d'art brut nella sua forma più autentica, poiché risponde al principio sul quale essa basa la sua origine: espressione disinteressata e incontaminata dell'anima.



Esaminando l'opera ancor più attentamente, essa si avvicina ad una più specifica categoria, "l'art médiumnique", un filone artistico apparso nel XIX sec. sull'onda del fenomeno dello spiritismo, una branca dell'art brut. Il principio al quale quest'arte partecipa è lo stesso sul quale l'art brut poggia le sue fondamenta. L'artista cosiddetto medium, come l'artista brut, intraprende la strada artistica senza alcuna preparazione. È colto dalla sua vocazione all'improvviso, nel mezzo della sua vita ordinaria. La creazione medium si manifesta attraverso rappresentazione simboliche, abitate da animali, visi umani e motivi floreali. L'artista brut e l'artista medium sono creatori di opere abitate, ossessionate, realizzatori di opere prodotte secondo il processo d'automatismo psichico, in assenza di alcun controllo esercitato dalla ragione. Entrambi sono condotti alla creazione alla guida di una voce che vive in loro o fuori di loro. Ma l'artista medium si distingue dall'artista brut, poiché percepisce la sua vocazione come uno spirito altro da lui; egli si considera un intermediario, un corpo scelto da un'entità estranea che agisce per mezzo di lui. In questo senso l'artista medium non attribuisce a se stesso la paternità delle sue opere, egli si considera solo il tramite attraverso il quale opera uno spirito.

Lo "Le château des deux sœurs jumelles" è, dunque, portavoce dell'essenza, dell'idea originaria sulla quale l'outsider art ha fondato le sue radici: la creazione non ha bisogno di un nome, la creazione è spontanea espressione dei moti profondi che scuotono la nostra psiche; essa si rende manifesta spinta dal bisogno di emergere come testimonianza, testimonianza sensibile della sostanza immateriale dell'animo, la quale non ha bisogno d'altro che d'esistere al di fuori di noi.

